

*Prefazione*  
*di Maurizio Franzini\**

«Non bisogna necessariamente essere modesti, ma io preferisco esserlo per mia scelta personale». In questa risposta data con immediatezza – e in un inglese fluido ma non privo di inflessioni abruzzesi – a una domanda che gli venne rivolta durante un seminario tenuto all'Università di Roskilde in Danimarca nel 1982, è racchiuso uno dei tratti distintivi della straordinaria personalità di Federico Caffè. Scegliere di essere modesti non è la stessa cosa che esserlo e, soprattutto, ciascuno è libero di darsi le arie che vuole.

Di frasi come questa, che colpiscono, illuminano o fanno riflettere, è pieno il volume (impressionante anche nelle sue dimensioni) curato da Giuseppe Amari e Nicoletta Rocchi, nel quale trovano accoglienza un grandissimo numero di scritti di Caffè e su Caffè e che si prolunga in un DVD che include anche l'audio del seminario di Roskilde.

Questo volume – uno dei risultati del preziosissimo lavoro di collezione dell'intera opera di Caffè, che Giuseppe Amari porta avanti da tempo con passione e grande competenza – può essere letto in modi diversi e tra loro paralleli. E i numerosi e interessanti contributi al seminario di presentazione del volume lo confermano, così come confermano la grande varietà di temi presente nella riflessione e nell'attività di ricerca di Caffè.

Con inevitabile semplificazione direi che questo volume può essere letto per rinfrescare e arricchire la conoscenza di un economista

\* Direttore del Dipartimento di Economia pubblica, La Sapienza Università di Roma.

e di un uomo fuori del comune, del quale si finirà inevitabilmente per sentire (o ri-sentire) la mancanza.

Lo si può anche leggere per lasciarsi guidare nella ricerca di quanto di meglio – e, forse, di più utile – la teoria economica ha prodotto fino al momento in cui quella guida, coltissima e acuta, ha scelto di uscire di scena.

Lo si può, inoltre, leggere per comprendere meglio questo nostro paese, per provare a individuare le radici delle sue persistenti difficoltà che non sono nate, e quasi certamente non finiranno, con la crisi iniziata nel 2008. Anche in questo caso la nostra guida è acuta e informata. Propongo di seguirla, almeno un po'.

«Tra le nostre antiche tare vi è quella della mancanza di una tradizione culturale che, pur senza indulgere all'utopia, fosse tuttavia ispirata al convincimento che lo spirito pubblico, guidato dalla conoscenza, può essere l'artefice del miglioramento sociale»: in questa affermazione (p. 681) è condensata la visione riformista di Caffè che, diversamente da altre poi fregiatesi della stessa denominazione, fa perno sullo spirito pubblico, sulla conoscenza e sul miglioramento sociale. In particolare Caffè insiste sull'importanza della conoscenza che troppo spesso soggiace a pratiche strumentali o a vere e proprie strategie devianti. Un caso è quello dello «sfruttamento politico dell'allarmismo sulle condizioni economiche del paese» (pp. 674-675) che egli, con una fortunata e più volte ripresa locuzione chiamò, appunto, «strategia dell'allarmismo economico». Questa strategia si concretizza nello stillicidio quotidiano di «notizie e informazioni che prospettano catastrofi imminenti, degrado e involuzione produttivi, scadimento verso l'arretratezza dell'economia» allo scopo di dimostrare l'impossibilità di dare corso a politiche – soprattutto quelle fiscali e selettive – in grado di permettere ai più svantaggiati di raggiungere traguardi di reddito più elevati.

L'uso strumentale e strategico delle informazioni, che fa velo alla conoscenza e che tanto preoccupò Caffè, può manifestarsi, in funzione delle contingenze, con modalità diverse, e forse anche opposte, rispetto a quelle che distinguono l'allarmismo. In tempi a noi vicini e nel pieno della crisi abbiamo conosciuto la versione ottimistica di questa strategia: anticipando le richieste di cambiamento, questa strategia mira ad opporre all'eventuale domanda di fare uso, e con urgenza, dello spirito pubblico per agevolare il miglioramento sociale la rappresentazione di una realtà che funziona bene con la

sua combinazione di pubblico e privato, la quale, in verità, a molti, destinati però a rimanere delusi, appare piuttosto uno sgangherato intruglio di disordine pubblico e privato.

Trascorre il tempo e l'abito cambia, ma la tara resta, e forse si aggrava: il già debolissimo spirito pubblico resta sempre più orfano della necessaria conoscenza.

Il lavoro di ricostruzione di Amari e la collaborazione di molti studiosi o interlocutori di Caffè a cui, con pazienza, si è rivolto ci consente di disporre anche di scritti giovanili di Caffè. Siamo nel 1947, il giornale è l'*Europa socialista*, Caffè ha 33 anni e il suo stile di scrittura è già quello rigoroso, accattivante e piuttosto musicale che conserverà per tutti gli anni successivi e che si fa poca fatica a riconoscere tra mille altri scritti. Con quello stile, Caffè formula un altro giudizio acuto e maturo sul nostro paese e individua, forse, un'altra tara: «L'impossibilità di raggiungere la perfetta giustizia ha fatto sempre preferire il mantenimento dell'ingiustizia».

Quante volte ci si è accaniti contro qualche difetto «minore» rilevato nelle proposte di cambiamento o di riforma, con l'esito di dare una mano allo *statu quo* a permanere, con tutti i suoi ben più macroscopici difetti? Talvolta questo atteggiamento è stato il frutto di una strategia diretta alla conservazione dei vantaggi del presente; altre volte è nato, all'opposto, da un'ambizione perfezionista sostenuta da preferenze che antepongono, appunto, la perfezione, da un lato, e la massima imperfezione, dall'altro, alla ragionevolezza delle soluzioni intermedie; altre volte ancora, dalla sciagurata tendenza a considerare sempre più importante ciò di cui non ci si occupa o forse non ci si può occupare. Questa tendenza è stata opportunamente denominata «benaltrismo», e tende a utilizzare il più banale dei difetti nelle soluzioni proposte per bloccare ogni prospettiva di cambiamento. Anche da questo difetto siamo lontanissimi dall'essercene liberati.

E c'è ancora un difetto che il giovane Caffè individuava, già nel 1947, nei comportamenti della classe dirigente politica, in particolare quella di sinistra. Si tratta di un difetto contro il quale egli leva un vero e proprio grido di allarme: è l'incoerenza dei politici, i quali enunciano ideali condivisibili, ad essi proclamano solennemente di ispirarsi e poi, nella pratica, seguono o raccomandano politiche che con quegli ideali hanno ben poco a che vedere. Forse stupisce apprendere che già più di 60 anni fa questo difetto avesse colpito la classe politica, specie di sinistra. Può darsi che il fenome-

no avesse dimensioni e manifestazioni ben più contenute di oggi e soltanto un occhio lungimirante potesse scorgerlo. Del resto che Caffè disponesse di questa acuta capacità anticipatrice nella sua analisi dei più diversi problemi economici, politici e sociali è ampiamente provato, e una conferma viene dalla ricostruzione, rigorosa e interessante, che Milone fa delle sue posizioni rispetto alle politiche del Fondo Monetario Internazionale.

L'incoerenza politica, quale che ne sia la ragione, è, probabilmente, causa ed effetto di un debole spirito pubblico, è un anello importante di una catena che rischia di soffocare le speranze di miglioramento sociale. Essa genera sfiducia e valorizza abilità politiche diverse da quelle che occorrono per tradurre gli ideali in concrete acquisizioni.

Un paese che manca di spirito pubblico e mortifica la conoscenza, che preferisce le ingiustizie conclamate alla giustizia imperfetta, che si affida ad una classe dirigente incapace di colmare le distanze tra ideali e pratiche politiche, difficilmente è un paese con un grande futuro davanti a sé. E quello che per Caffè era il futuro, per noi è il passato e il presente. Dunque, nei suoi confronti, abbiamo il vantaggio di conoscerlo e, conoscendolo, possiamo esprimerci sulla persistenza e l'importanza delle tare che egli così lucidamente individuò.

Il percorso che egli decise di seguire, di fronte a queste tare, è abbastanza chiaro e più volte lo enunciò: praticare l'eclettismo nella ricerca teorica, combinarlo con il pragmatismo nella formulazione delle politiche, non stancarsi di promuovere ed affermare la conoscenza contro gli interessi costituiti e le arroganze del potere. Se la storia non ha dato soddisfazione alle sue speranze forse è anche perché su quel percorso ben pochi lo hanno seguito. Ma, come certamente egli avrebbe detto, il tempo non è ancora scaduto.

E questo volume può aiutarci a recuperare un po' del tempo perduto. Anche per questo dobbiamo essere particolarmente grati a Giuseppe Amari e Nicoletta Rocchi. Certamente a loro è grato il Dipartimento di Economia Pubblica che io rappresento e che ha avuto come suo primo direttore proprio Federico Caffè. Era il 1984. Un tempo lontano che, però, questi scritti ci aiutano a sentire, nel bene e nel male, infinitamente più vicino.

Si arriva così alla conclusione, non peregrina di certo ma che non sarà ribadita mai abbastanza della necessità che l'azione di governo sia coerente alle idealità ed ai programmi delle forze politiche che

lo costituiscono e che sono notoriamente interventiste sul terreno economico e tendenzialmente pianificatrici: in tal modo esse indubbiamente si «compromettono», assumono dei rischi elettorali, ma sano al tempo stesso maggiormente impegnate sul buon esito dei propri programmi (*Europa socialista*, 1947).

Si tratta di una critica precoce e per molti aspetti lungimirante.

Eppure sempre leggendo gli scritti di Caffè un sentiero di speranza si può individuare. Una strada da battere con convinzione e senza abbattimenti. È la strada della fermezza degli ideali e del pragmatismo.

Commentando il notissimo *Asian Drama* di Myrdal, uno studio interdisciplinare e ricchissimo sulla povertà, Caffè sembra molto colpito da una frase dell'autore che riconnette il problema della povertà al potere e al suo uso conservativo: Myrdal scrive che può essere poco realistico politicamente affrontare «i problemi dello sviluppo dei paesi poveri dal punto di vista di premesse di valore, anche se esse coincidono con ideali ovunque condivisi» (p. 630) poiché questi ideali poco corrispondono alla volontà di coloro che detengono il potere di fare i sacrifici che occorrono per conseguirli.

Ma Myrdal dice che anche un passo verso la realizzazione di quegli ideali è desiderabile: «operare per il rovesciamento delle tendenze in atto e per accelerare il movimento verso la migliore realizzazione degli ideali non dovrebbe essere scartato come politicamente non realistico». Dunque occorre impegnarsi per cambiare questa visione e per diffondere i valori dell'eguaglianza. Quindi apprezza che Myrdal avesse aggiunto alle oltre 2.000 pagine di *Asian Drama* una lettura improba per coloro che detengono il potere un volume scritto in modo semplice ma rigoroso. E lui dice di aver voluto dare un piccolissimo contributo in questa direzione, per aiutare le idee a formarsi nella conoscenza dei fatti (poi si è estremizzata l'ideologia di fronte ai fatti... una politica drammaticamente peggiorata...) e sottolinea che il problema di Myrdal non può essere limitato solo ai paesi poveri del globo sui quali si è soffermato.

«Le tendenze di 'causazione circolare' nelle sperequazioni distributive [...] sono infatti nettamente rilevabili anche nel nostro paese, se si abbia cura di accertare non soltanto quanto esso cresca, ma, altresì, come cresca». Andare a guardare nel processo di crescita [...] e nella scarsissima attenzione per le disuguaglianze.

Operare per affermare la conoscenza e per dare soluzioni, ma al di fuori delle ideologie preconcepite. La sua passione per l'eclettismo nelle

prese di posizione teoriche e per il pragmatismo nella definizione delle politiche sono ben note e trovano anche in questo volume nuove e accattivanti forme di espressione. Ad esempio in una lezione tenuta, nel 1982, all'Università di Roskilde, in Danimarca, parlando un inglese fluido ma non privo di inflessioni abruzzesi, Federico Caffè, in poche battute elenca e motiva le proprie più profonde convinzioni sullo stato della teoria economica e il suo rapporto con lo Stato, da un lato, e il mercato dall'altro e ribadisce di essere convinto, seguendo un'affermazione di Samuelson che molto lo convinse, che l'eclettismo non è una scelta ma una necessità e usa Montale per aggiungere una forma non usuale di enfasi al suo pensiero: nessuno possiede la chiave che apre l'universo [...] occorre ancora ricercare e non poco [...] ma ricercare non significa solo produrre il nuovo, significa anche sapere cercare nel vecchio [...] liberandosi da idee preconcepite e paraocchi [...].

E sul pragmatismo anche in questa lezione vi è ampia prova: il suo modo di intendere Keynes non come la mummificazione dell'idea dell'intervento pubblico agito attraverso la spesa pubblica e il governo della domanda, ma nei modi e nelle forme che i sempre mutevoli, ma mai annullati, difetti dei mercati richiederanno di volta in volta di scegliere come i più opportuni. Ed è con questo spirito che comprendiamo a fondo la sua aperta dichiarazione di ammirazione nei confronti di Einaudi, cui mai si sognerebbe di muovere la critica di incoerenza. A p. 253, *Il Mondo*, 1974, si legge: «nella sterminata produzione einaudiana sarà sempre possibile trovare una frase adatta per ogni occasione», ma questo va bene perché si evita, di fronte a un problema economico concepito come problema morale e spirituale «la fragile e meccanicistica logica di andamenti esponenziali nei quali si vorrebbe racchiudere il cammino dell'universo» (frase di Einaudi).

E per questo cita Gobetti che su Einaudi disse: «il centro fecondo del pensiero einaudiano consiste in un intimo scetticismo verso tutte le formule (anche le proprie) e in una fiducia assoluta nella inesauribile attività degli uomini».

Oggi questa fiducia dovrebbe forse essere esercitata con un po' più di controllo e severità, ma la «fiducia sorvegliata nell'inesauribile attività di molti uomini» non dovrebbe mai essere persa di vista ed è su questo che occorre far leva per conservare la prospettiva di un mondo che può dare il meglio di sé, con lo spirito pubblico guidato dalla conoscenza.